

Paolo: poeta

Ricordare è “tener vivo” un ricordo e, tenendone vivo il ricordo, tener vivo attraverso di esso quel che non vive più. Ma la mente non tarda a svelare il trucco, neppure troppo nascosto; a svelare il suo stesso artificio trasformando la consolazione in illusione. Quasi come in un gioco di parole, la comparazione tra il ricordo e quel che più non è vale a ricordarci crudamente il non essere di ciò che, attraverso il ricordo, ancora sembrava che fosse. Talché il ricordare è un girare e rigirare il coltello nella piaga. Esso è un soffrire sempre di nuovo; un soffrire sempre di più. Ragione per la quale, già “ricordava” Nietzsche, necessario è il dimenticare tanto quanto il ricordare. Mediare, ma è cosa impossibile, il conforto della memoria con la crudeltà dell’oblio e il conforto dell’oblio con la crudeltà della memoria. In concreto, quanto contribuiscono queste righe a lenire il dolore e quanto contribuiscono, queste stesse righe, ad alimentarlo e a tenerlo ben desto? Io non lo so e neppure so se ci è dato saperlo.

Ho incontrato Paolo pochissime volte. Fisicamente forse due volte soltanto, in spazi lontani tra loro, in un tempo remoto e in due tempi tanto reciprocamente diversi. La prima volta a Padova, in casa sua. Paolo ha tre (o quattro? o cinque?) anni. Gattona sul tappeto. I nostri sguardi si ag-

ganciano per un istante (il colore dei suoi occhi: grigi? castani?). Io dico “è un bambino intelligente”. “Speriamo”, risponde sua madre.

La seconda volta, un'eternità dopo, mi risulta naturalmente irriconoscibile. Quanti anni ha stavolta Paolo? Trentasei? Trentasette? Trentotto? Il luogo questa volta è Napoli, la mia città. Paolo è una sfinge. L'elemento visivamente più rilevante in lui è, come dire - non voglio inventare qualche brutto neologismo che neppure mi viene... - il suo “essere veneto” ed il suo esserlo decisamente, a tutto tondo. E cos'è questo “esser veneto”, agli occhi di chi non lo è, di un meridionale, di un terrone, napoletano per giunta? Grossolanamente: un misto di pacatezza nei movimenti, di lentezza gestuale, di vivacità ed espressività contenuta ed interiormente amministrata, dalla quale talvolta traspare un qualche accenno di forza ed anche di durezza. Non so se riesco a spiegarmi sufficientemente. Qualcosa di abbastanza alieno agli occhi di un napoletano, la cui “napoletanità” consiste in una incomprensibile miscela di esplosività, espansività, incontrollata ed esagerata gesticolazione, giovialità invadente che non sempre basta a mascherare un sottofondo fatto di cinismo, amarezza, disincanto, venati qua e là da una nota di inaspettata crudeltà, anzi di ferocia (Napoli scandalizzò persino il marchese De Sade quando la visitò nel 1776). Il “cuore napoletano” è in buona parte una leggenda che, come tutte le leggende, contiene un fondo di verità.

Paolo era venuto a fare il turista, con tanto di zaino in spalla; ed io gli potei accordare soltanto pochissimo tempo essendo quella, per me, stagione di lavoro. Oggi me ne pento. Avendo conosciuto molto dopo il poeta che v'era in lui e del quale, all'epoca, nulla traspariva, ora fantastico di

tutto quello che avrei potuto mostrargli. Paolo, come poi ho scoperto, amava la sua terra ed amava anche la mia. Perché amava la poesia e la cultura. Perché era poeta. E allora... (fatemi sognare) cosa avrebbe mai detto se l'avessi condotto a girovagare per quelle strade ove ancora si aggirano i fantasmi di Giambattista Vico ("mastro tiscuzzo", per i napoletani) e Benedetto Croce ("o senatore" o "u filosof' nuost'": il senatore, il nostro filosofo)? Se l'avessi accompagnato all'ancóra esistente "Pizzeria Lombardi", dinanzi alla sua casa già abitata dal Vico ed oggi sede dell'Istituto Italiano di Studi Storici; la pizzeria dove, ogni giorno, alle undici in punto di mattina (!) Don Benedetto mangiava una pizza marinara? O se l'avessi condotto a S. Domenico Maggiore, nella sala dove, più di ottocento anni fa, insegnava Tommaso d'Aquino? Quella stessa dove ha studiato Giordano Bruno; per non dire delle segrete di castel S. Elmo ove Tommaso Campanella ha trascorso ventisette anni di galera scrivendo "La Città del Sole"?

Oppure immaginare Paolo dinanzi alla casa di Leopardi ("o ranavuottol'": il "ranocchio" per i napoletani: sento già mio nonno rivoltarsi nella tomba) ove il poeta letteralmente schiattò dopo essersi rimpinzato di confetti (quelli di "Pinto", per la precisione, famosa pasticceria-gelateria), dei quali era golosissimo nonostante il suo diabete? O dinanzi a quella che ha ospitato il Tasso e la sua follia ("Temerò me medesimo e da me stesso / sempre fuggendo avrò me sempre appresso"). O, ancora, la Cappella Sansevero, in ammirazione del Cristo Velato del Sammartino, dell'architettura occultistico-massonica e dei cadaveri pietrificati con procedimento alchemico? Od anche (scoperta di questa estate) al cospetto della (presunta) tomba di Vlad Tepes, Voivoda della Transilvania, meglio conosciuto come "Dracula"; non

perito in battaglia nel 1476, come si credeva, ma fuggito a Napoli presso un'alta casa nobile a lui imparentata e sepolto nella chiesa di S. Maria la Nova? E ancora, e ancora...

Mi raffiguro il brillio dei suoi occhi.

Sono sicuro che il veneto Paolo, veneto per nascita e per amore, sarebbe diventato più napoletano di me! Ma, ora, del poeta Paolo, c'è - e dico "c'è" non "resta" - la sua poesia: la sua poesia che era, che è l'essenza del suo essere. Poesia che è "traccia" che conduce, che riconduce a lui e quale più "eloquente" traccia di sé se non la poesia? Il poetare come una "più vasta orma stampar" per dirlo appunto con un poeta?

La donna sembra essere il principale motivo d'ispirazione dell'ultimo lavoro poetico di Paolo. Dico "sembra" perché la si può considerare tanto l'elemento centrale, intorno al quale gravita l'intera produzione poetica, quanto invece, se rifiutiamo tale ipotesi perché come credo riduttiva, un simbolo che, per sua natura, rimanda ad altro. A qualcosa oltre sé stesso. A qualcosa che lo trascende. Tutto può essere metafora della donna (secondo la psicoanalisi, se si vuole). La donna può essere metafora di tutto (per la psicologia analitica, se lo si preferisce). A prescindere da questo, che la donna costituisca, o possa costituire, un mistero, questo è il fatto più misterioso di tutti. Probabilmente la prima a stupirsi (a parte le ciniche; i maschi fanno i galanti persino con le prostitute) è la donna stessa, sentendosene, per questo, lusingata ed anche irritata. Lusingata perché ciò comunque la pone su un piano di superiorità, vera o presunta. Irritata, perché questa supposta superiorità è, checché ne dica il masochismo maschile, una differenza che, ponendola al di là d'ogni comprensione, rende a sua volta vana la sua a volte querula richiesta di "essere capita".

In fondo ella, guardandosi dentro, non scorge in sé alcun mistero. È com'è: "sinceramente" tale. Nulla, nella sua condotta, contraddice la sua sempre conclamata virtù della spontaneità e della naturalezza, sempre giustamente pretese dalla sua controparte biologica. "Mistero" sa tanto di occulto, oscuro (e questo è bene); in fondo in fondo, sa di finzione e di imbroglio (e questo è male). Come dirle che il mistero della donna per l'uomo risiede forse soprattutto nella sua intrinseca ed inconsapevole (innocente) contraddittorietà che urta in prevalenza gli intelletti troppo logici: come si "farebbero pazzie" per lei se troppo ragionassimo e se ragionassimo troppo bene? "

"Ma insomma, cosa vuole la donna?" pare abbia sbottato, alla fine della sua carriera, Sigmund Freud, costernato dallo scarso contributo apportato dalla psicoanalisi all'annosa questione. Perché la donna vuole tutto ed il contrario di tutto. Se la donna è "natura", la natura non è logica (e neppure è tenuta ad esserlo) e neppure la donna lo è. La percezione maschile qui diviene schizofrenica. La donna abbassa l'uomo quanto lo innalza. È inferno e paradiso. È angelo e diavolo. Raramente "umana". Importante è che la donna ci sia, ma egualmente importante è ch'ella manchi. Non mi consta che mai qualche moglie sia stata oggetto di poesia da parte di qualche marito e, questo, non per la volgare ragione Hegeliana per la quale "nessun uomo grande è tale per il suo domestico" ...; ora, passando sopra l'azzardata ed infelice equiparazione della "donna" con il "domestico" ("Tua madre non serve perché non è una serva" diceva il grande Eduardo, al figlio, in una sua famosa commedia)... La verità è che la poesia vuole, per sé, la distanza, la lontananza, per una curiosa legge ottica alla rovescia per la quale quello che è più lontano s'ingrandisce e quello che è più vicino si rim-

picciolisce. La poesia si nutre di quell'assenza che essa può riempire con l'immaginazione. Proprio qui reale ed ideale si divorano a vicenda. La realtà ingoia la poesia con le sue fauci prosaiche e prosastiche. L'ideale sbrana la realtà con le sue formidabili mandibole del sogno fantasia.

La poesia di Paolo è anche l'assenza fisica, effettiva ed affettiva, della donna: assenza riempita dalla presenza spirituale del suo verso. Questo non è né evocazione né invocazione: è espressione. La donna del (suo) cuore è la donna nel (suo) cuore. Quella donna che Paolo non ha avuto il tempo e l'occasione d'incontrare, posto che ne sia esistita una degna di lui; una alla sua altezza. Sicché la sua parola, seppure sospesa nella coscienza di una imminente transitorietà, è anche carica di attesa. La donna diviene quasi una sorta di messia intramondano che lo (che ci) libererà dal male. Nonostante il male, la donna è ancora il bene che esiste e che insiste.

L'anima di Paolo, quale traspare dalle sue opere io me la raffiguro nelle forme delicate di un "merletto spirituale". Egli conserva e custodisce in sé un'innocenza, una freschezza quasi adolescenziale. Quella che ciascuno di noi poi inevitabilmente perde lasciando, al posto di un albero florido e verde, il tronco secco contorto e nodoso di un'aspra saggezza. Sì, siamo diventati finalmente "saggi", ed allora? La donna intravista e cantata da Paolo è ancora la ragazzina con le trecce lunghe che sbirciavamo furtivi sui banchi del liceo. La donna vagheggiata da Paolo è ancora quella "promessa di felicità" della quale parlava Stendhal a proposito della bellezza. La donna fantasticata da Paolo è ancora quella dallo sguardo malizioso e pudico con il quale ci osservava in tralice.

Ma in quale tempo viveva Paolo? In nessun tempo: il tempo dei poeti. Beato è Paolo che poco si è lasciato alle spalle (noi, per esempio) avendo, mi si passi il paradosso, ancor tanto dinanzi a sé, sopra di sé, dentro di sé. Perché egli ha avuto il raro privilegio di conservare una delicatezza ed una finezza del sentire che noi, piante rinsecchite, abbiamo perso da anni. Qui ricorriamo ancora una volta al ricordo cui affidiamo il ruolo di rinverdire quello che si è ingrigito per sempre. La vita ha rispettato Paolo e Paolo ha profondamente amato la vita. Lo so, è facile fare della retorica e magari della retorica consolatoria con pretese letterarie. Da controcanto, a questa tentazione sta sempre l'impudicizia della poesia che possiede il potere di dire quello che neppure lo stesso poeta sa: che mette a nudo il cuore, per dirla con Baudelaire, mediante la paradossale trasparenza del verso. Ogni poesia è una confessione "volontaria ed involontaria".

La stessa innocenza di Paolo, se è, qui e lì, candore, non è ingenuità perché, nelle sue liriche, spesso guizza il lampo della lucidità e della consapevolezza: "Ti strappo una promessa / che mi riscalda il cuore / come fossi da sempre il tuo signore. / Mi cedi la promessa / col labbro che sottile / s'inarca in un sorriso un po' gentile. / Ma l'occhio fisso e scaltro / si sposta appena appena e guarda un altro."

Perché la donna, per Paolo, come per tutti noi, è come la vita: sfuggente. Essa, la vita, ci oltre-passa mentre noi, inevitabilmente, la oltre-passiamo.

Dario Gazzillo

Sociologo, docente di filosofia e collaboratore
del Centro Studi di Napoli "Erich Fromm"